

**L'Italia (e la Sardegna) hanno bisogno di industria**

**di Gianfranco Bottazzi**

“Un’orgia di numeri”. Così qualcuno ha commentato il rapido succedersi di Rapporti, Relazioni e Analisi che, come ogni anno si succedono alla fine della primavera, dal Rapporto sul mercato del lavoro (Centro Studi Relazioni Industriali – Cagliari) al Rapporto sull’economia della Sardegna (Crenos), dalle “Considerazioni finali” della Banca d’Italia (centrale) a quella sulla Sardegna (sede di Cagliari), per non parlare dei periodici dati Istat, Ocse o Fmi internazionale che si succedono a volte con cadenza mensile. Di numeri – come leggerete nelle pagine a seguire - ce ne sono davvero tanti, ma – una volta tanto – sono tutti d’accordo nel dipingere, per l’Italia e per la Sardegna, un quadro fosco, foschissimo: l’economia non cresce, le imprese chiudono, la produzione diminuisce, i senza lavoro sono ormai un esercito, quel poco di ammortizzatori sociali che almeno tampona il disastro della disoccupazione è a rischio, i giovani sono in massa relegati nel parcheggio di chi non studia né lavora, le diseguaglianze sociali e il numero dei poveri aumentano, il debito pubblico continua a crescere, lo spread differenziale continua a penalizzare i conti dell’Italia, eccetera, eccetera. Chi lamenta l’eccesso di numeri ha almeno in parte ragione perché il puntiglioso riferimento a dati congiunturali, relativi all’ultimo o agli ultimi anni, rischia di far passare in secondo piano, o addirittura di fare uscire dal quadro il fatto che l’Italia, e la Sardegna, vivono una crisi sistemica che dura nel tempo e che viene da lontano. Le turbolenze dei mercati finanziari globali e quelli dell’area dell’euro non hanno fatto altro che accelerare quella crisi. Si tratta di un declino che studiosi autorevoli denunciano da almeno venti anni, nell’indifferenza dell’opinione pubblica e di una parte assolutamente maggioritaria del mondo della politica. Dire che la crisi è sistemica, vuol dire che il declino non è solo economico, ma anche sociale, morale, politico, istituzionale, persino demografico. E quindi si potrebbe analizzare partendo da una di queste dimensioni per vederne la ricaduta su tutte le altre. Ci limitiamo qui a qualche ragionamento su di un aspetto, quello del quale si parla maggiormente, ossia quello economico. Sebbene tutto l’Occidente perda posizioni nell’economia mondiale a vantaggio dei cosiddetti Paesi emergenti, il tracollo dell’Italia (e della Sardegna) è molto più rapido, nella produzione, nella competitività, nella produttività, nella quota di esportazioni mondiali. Un Paese una volta importante nelle produzioni e nelle esportazioni manifatturiere, è ridotto a un ruolo sempre più secondario. È una storia tutta italiana. Dalla crisi della metà degli anni Settanta, l’Italia uscì con una crisi dei grandi gruppi industriali (molti dei quali a partecipazione statale) che erano stati alla base del “miracolo economico” e con una parallela esplosione di piccole e piccolissime imprese, la cui natura era oltremodo eterogenea: si andava dalle tradizionali imprese artigiane alle imprese figlie del decentramento della grande impresa, a piccole imprese altamente improbabili come “imprese”, che

sopravvivevano grazie all'evasione fiscale, al basso costo del lavoro e al massiccio utilizzo di lavoro nero. Poi c'è stato l'ennesimo "miracolo". Quello dei distretti industriali e della cosiddetta Terza Italia: sistemi produttivi locali, centrati su imprese di piccola dimensione, innovativi, competitivi, capaci di conquistare i mercati mondiali. Il modello dei distretti, studiato e invidiato nel mondo, non è peraltro nato da una deliberata politica economica dei governi italiani, ma è stato il frutto dell'incontro casuale di tradizioni e conoscenze artigiane, di peculiare tessuto sociale e culturale (fatto di cooperazione e fiducia diffusa), di reti virtuose locali e di capacità di occupare segmenti di mercato dapprima tradizionale e poi anche a media tecnologia. Visto che il caso aveva risolto il problema del modello di sviluppo italiano, non c'è stato più bisogno di politica economica. Si è invece costruita un'agiografia, che oggi chiameremmo *bi-partisan*, attorno agli straordinari meriti della piccola e media impresa, vero orgoglio del *made in Italy*. Attorno alle Pmi si è costruito negli anni un sistema di vero e proprio scambio e di favori: fiscali, contributivi, sulla normativa di sicurezza, sulle regole del lavoro, eccetera. Una straordinaria enfasi si esercitava così su di una presunta imprenditoria, basata in sostanza sull'idea che ognuno dovesse crearsi il proprio lavoro (chi non si ricorda i corsi di *enterprise creation* o le varie leggi nazionali e regionali per favorire la piccola imprenditorialità?), dovesse in sostanza arrangiarsi, in un contesto normativo formalmente rigidissimo, ma in realtà poroso e permissivo. Evitiamo ogni equivoco: le Pmi sono state effettivamente uno degli assi portanti per l'occupazione e per l'economia italiana nel suo complesso, e non si può che guardare con grande simpatia alla creatività e all'impegno con i quali tanti imparano ad arrangiarsi, ma l'errore nasce dall'identificazione, da un lato, tra distretto industriale e piccola impresa e, dall'altro, dalla sottostante idea di impresa. La rete distrettuale ha permesso, infatti, di ovviare almeno in parte ad una delle debolezze strutturali della Pmi, la sottocapitalizzazione e la capacità di fare ricerca e innovare. Ma fuori dai distretti vegetava una miriade di cosiddette imprese interstiziali, precarie, volte a mercati esclusivamente locali, che nella migliore delle ipotesi sopravvivevano. Come i dati ufficiali sulle entrate fiscali confermano ogni anno, in nessun altro Paese industriale avanzato l'"imprenditore" guadagna, in media, meno del suo dipendente! In realtà, un lavoratore autonomo, un parasubordinato costretto ad aprire una partita Iva, non sono "imprese". Lo smantellamento delle partecipazioni statali, per come è avvenuto, ha privato l'Italia di molti dei settori innovativi e delle strutture di ricerca applicata che pure costituivano uno dei vanti della produzione italiana, la micro-elettronica, la chimica fine, l'aerospaziale, la cantieristica navale, la meccanica di precisione e così via. Sui mercati mondiali, alcuni dei distretti industriali sono stati spiazzati dall'entrata di nuovi competitori, altri sono riusciti a mantenere le posizioni. Mentre le imprese medie e grandi delocalizzano o chiudono, storia che in Sardegna conosciamo fin troppo bene, le piccole imprese più tradizionali non possono che essere le prime in difficoltà di fronte a un mercato locale che si contrae pesantemente. Il fatto è che spesso non sono imprese vere, fatte per crescere, ma solo destinate nella migliore delle ipotesi a sopravvivere.

Come documentano le Relazioni della Banca d'Italia, gli unici numeri moderatamente positivi riguardano le esportazioni italiane, che però tengono nella misura in cui riguardano prodotti ad alta tecnologia. C'è bisogno di imprese medio-grandi, che abbiano capacità di investire nell'innovazione di processo e di prodotto. O che trovino nell'ambiente circostante quelle risorse di "ricerca e sviluppo" al quale l'Italia (e la Sardegna) destina, non da oggi, troppo poco delle sue risorse. Cosa è mancato e cosa manca? Abbiamo davanti due strade, la prima è quella di non fare assolutamente nulla, salvo lamentarsi della sorte ria, sperando che da qualche parte spunti un altro "miracolo" che consenta allo stellone italico di brillare come sempre. Dall'altra riprendere con decisione la strada di una politica industriale fin qui assente, che punti a sciogliere i veri e propri nodi che abbiamo davanti, cominciando con la chiarezza: abbiamo bisogno di industria, di imprese di dimensioni medio-grandi e di Pmi innovative in grado di crescere per competere sui mercati mondiali. E sul mercato interno abbiamo bisogno di tornare a produrre cose. Tutto questo, naturalmente, a partire da una grande scelta di fondo: privilegiare la produzione non le rendite speculative, che la finanziarizzazione dell'economia mondiale rende così appetibili e facili da perseguire. Un investimento per produrre "cose" crea anche occupazione, crea redditi diffusi e crea coesione sociale; un investimento in titoli finanziari crea sicuramente reddito per chi investe, ma ricadute pressoché nulle sul tessuto sociale.

### **Mai così alte le sofferenze bancarie**

Lo ha confermato anche l'Abi dopo l'allarme della Banca d'Italia: le sofferenze delle banche italiane non sono mai state così alte. Ad aprile, secondo il rapporto dell'Associazione dei banchieri, le sofferenze lorde hanno superato i 133 miliardi, 2,3 in più rispetto a marzo (+22,3 per cento annuo). L'Abi evidenzia come resti «elevata la rischiosità dei prestiti» che peraltro continuano a calare in modo significativo. Le imprese sono sempre più in ritardo nei pagamenti dei loro debiti. Secondo i dati dell'osservatorio Cerved sui protesti e i pagamenti, oltre la metà delle aziende regola le proprie fatture in ritardo. In particolare, nel primo trimestre del 2013 la percentuale di imprese che regola le fatture con un ritardo fino a due mesi è salita al 45,6 dal 42,6 del primo trimestre del 2012, mentre la quota delle imprese che ritarda di oltre 60 giorni si è collocata al 9,2 dal 9,1.